

**"Due Euro", di D'Ambrosio: dove si parla di omicidi sul lavoro** - Mimmo Mastrangelo  
Anna Maria Mercadante e Giovanna Curcio avevano, rispettivamente, quarantanove e sedici anni quando il 5 luglio del 2006 morirono bruciate in un incendio che divampò nel materassificio Bimaltex a Montesano Scalo, uno degli ultimi paesi del salernitano prima di passare in Basilicata. Anna Maria e Giovanna (insieme alle colleghe che si salvarono dal rogo) lavoravano tutta la settimana dieci-dodici ore per venti euro al giorno in quel laboratorio angusto, collocato nel sottoscala di un palazzo. La tragedia della Bimaltex, che destò profondo sdegno e commozione nel Paese, diventerà ora un film prodotto dalla Achab Film di Enzo Porcelli e diretto dal regista trentottenne Andrea D'Ambrosio che nel 2007, insieme ad Esmeralda Calabria e Peppe Ruggiero, firmò "Biùtiful cauntri", corrosivo docu-fim sull'emergenza dei rifiuti in Campani e gli affari della camorra che giravano intorno l'interramento dei veleni delle fabbriche del Nord, mentre nel 2011 girò "Di mestiere faccio il paesologo", un altro apprezzato documentario sullo scrittore e poeta irpino Franco Arminio, fondatore e teorico della Paesologia, disciplina che indaga quell'Italia dei piccoli centri provinciali dove "tutto vive come se dovesse ancora compiersi ed è già invece tutto compiuto". Realizzato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il nuovo film di D'Ambrosio si intitolerà "Due euro" (cioè i soldi che guadagnavano all'ora Anna Maria e la compagna minore Giovanna) e verrà girato nel prossimo mese di aprile nel centro storico di Montemarano, in provincia di Avellino. Con Massimo Ranieri, saranno presenti nel cast Paolo Gasparini, Alberto Franco, Giovanni Esposito, Anna Maria Barbera e la cantante-attrice Maria Nazionale. Come "Biùtiful cauntri", anche questo nuovo di lavoro del regista salernitano avrà un taglio di denuncia, ad essere "attenzionata" questa volta sarà la forte piaga degli incidenti e delle morti sul lavoro che nel nostro Paese continua e detiene numeri impressionanti (un incidente ogni quaranta-cinquanta minuti e tre morti in media al giorno). Con "Due euro" - dichiara il regista - "voglio raccontare il lavoro, soprattutto quei lavori che si è costretti a fare per le condizioni di disagio e difficoltà che vive il Sud e, ormai, l'intero Paese. Dietro a questo film, inoltre, ci sono tutti gli ostacoli, i rifiuti e i sacrifici di un cinema sempre più difficile da realizzare". "Infine, è per me motivo di forte orgoglio - conclude D'Ambrosio - fare un film con Enzo Porcelli che ha prodotto film di registi come Gianni Amelio e Manoel De Olivera e ha vinto con "Il viaggio della speranza" il premio Oscar per il miglior film straniero. La trama di "Due euro" si discosta, comunque, dagli esiti reali del rogo di Montesano Scalo: sullo schermo morirà solamente una delle due operaie. Per quanto riguarda i risvolti giudiziari della tragedia al titolare del materassificio Bimaltex, Biagio Maceri, la Corte d'Appello Salerno nell'ottobre del 2012 gli ha confermata la condanna di otto anni per omicidio plurimo e mancato rispetto della normativa sulla sicurezza del lavoro.

**Lugano. Un esempio di teatro civile** - Guido Capizzi

Mercoledì 16 ottobre alle 20.30 al Palazzo dei Congressi Al Di Meola e la sua band saranno protagonisti del concerto "Al Di Meola plays Beatles and more", un geniale tributo al mito dei Beatles da parte di uno dei più grandi chitarristi della scena rock-jazz-fusion. Il concerto ripercorrerà la brillante carriera di Al Di Meola, dalle sue origini beatlesiane fino alle esperienze con "Return to Forever" con Chick Corea, al formidabile trio da lui formato con Paco de Lucia e John McLaughlin e al binomio con Carlos Santana. Come milioni di altri ragazzi americani e non, cresciuti negli Anni Sessanta, il chitarrista Al Di Meola è stato "segnato" dall'indimenticabile esibizione dei Beatles all'Ed Sullivan Show. Da allora si è accesa in lui un'autentica passione e a quasi 50 anni di distanza Di Meola torna alle sue radici, rendendo il personale omaggio alla determinante influenza del quartetto di Liverpool. Il giorno dopo, giovedì 17 ottobre alle 20.30, al Teatro Cittadella di Lugano, "Sexmachine" inaugura il programma di "ContemporaneaMente" dedicato da "LuganoInScena" al teatro dei giovani autori di oggi. Lo spettacolo firmato e interpretato da Giuliana Musso in scena con Gianluigi Meggiorin alla chitarra anima sei personaggi che formano un quadro di multiforme umanità. Quattro uomini e due donne che trovano soddisfazione ai loro bisogni e ragione alle loro paure nel variegato e complesso mondo dei rapporti sessuali a pagamento. Lo spettacolo si annuncia come efficace esempio di teatro civile, centrato su un aspetto della realtà che riguarda la società molto da vicino: il variegato mondo della prostituzione, quello delle "donnacce, donnine allegre, lucciole, belle di notte, puttane, troie, bagasce, battone, mignotte, zoccole, meretrici, sex workers", mentre i clienti si chiamano semplicemente "clienti".

*Fatto Quotidiano – 14.10.13*

**Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia. Dal diritto di voto al femminicidio** - Elisabetta Ambrosi

Usare il proprio cognome? Per una moglie italiana era impossibile fino al 1975. Intraprendere la carriera di magistrato? Niente da fare, per una donna del nostro Paese, fino al 1963. Più facile, invece, essere condannate per tradimento, visto che l'adulterio femminile cessa di reato solo nel 1968. A ripercorrere le leggi che hanno cambiato la vita delle donne italiane – a partire dal diritto di voto attivo e passivo, riconosciuto solo nel 1945 e nel 1946 – è un libro a cura della fondazione Nilde Iotti ('Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia', Ediesse editore), che verrà presentato oggi pomeriggio in Senato a Roma e al quale interverranno, oltre al ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, Isabelle Chabot, presidente della Società italiana delle storiche, la mediatrice culturale Anab Farah, la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli, il giurista Stefano Rodotà e Livia Turco, presidente della fondazione Iotti ed ex ministro della Salute nel secondo governo Prodi. Un incontro per ricordare l'iter spesso travagliato di quelle normative, approvate grazie alla determinazione di politiche e legislative italiane, a partire dalle 21 donne presenti all'Assemblea costituente e fare il punto anche sulla condizione femminile oggi in Italia. Non si parlerà però solo di aborto e divorzio, le due leggi – rispettivamente del 1970 e 1978 – più discusse e controverse, ma anche di normative meno note ma egualmente importanti: come la legge del 1975 che, riformando il diritto di famiglia, stabilisce quella parità tra i coniugi nel diritto di

famiglia che la Costituzione aveva già recepito (mentre la piena parità giuridica tra i figli nati dentro e fuori il matrimonio arriverà solo nel 2012). O quella del 1981, grazie alla quale sparisce dal diritto penale il cosiddetto “delitto d’onore”. Il libro si sofferma anche sulle misure che hanno introdotto forme di tutela specifiche per le donne e le mamme lavoratrici, prive di qualsiasi aiuto fino al 1950: è di quell’anno, infatti, la legge che vieta il licenziamento fino al primo anno del bambino e introduce il trattamento economico dopo il parto. Nel 1956 arriva la legge sulla parità retributiva tra uomo e donna, mentre nel 1963 si dichiarano nulle le cosiddette “clausole di nubilitato” nei contratti di lavoro, che molte donne erano costrette a firmare, e si consente alle donne pieno accesso a tutte le professioni e gli impieghi pubblici. Importanti, in questa direzione, anche le leggi che istituiscono la scuola materna e gli asili nido comunali (1971) o la parità tra padri e madri nei congedi parentali (1983), infine l’indennità di maternità per le lavoratrici autonome (1987) e per quelle disoccupate (1998). E poi ci sono, ovviamente, le leggi per fermare la violenza: quella del 1996, quando finalmente, e tardivamente, la violenza sessuale diventa reato contro la persona e non contro la moralità pubblica e si stabiliscono pene gravi per chi compie violenza; e quella del 2009 che introduce il reato di stalking, per arrivare a quella contro il femminicidio appena approvata in Senato. Infine, nel volume si ripercorrono le norme che introducono un’adeguata rappresentanza femminile, grazie anche a una modifica costituzionale del 2003 che prevede la promozione della parità con appositi provvedimenti, sia nei cda delle società quotate in borsa che nelle liste di candidati per le elezioni locali. Il bilancio però, a oltre sessant’anni dall’Assemblea costituente, resta ancora amaro. “Da alcuni anni – si legge nel volume – abbiamo vissuto un lento, ma inesorabile arretramento non solo sul rispetto dei diritti acquisiti, ma anche sulla conquista di nuovi”. Basti pensare al numero crescente di obiettori di coscienza che allunga i tempi per l’aborto, agli scarsi o nulli servizi di sostegno alla maternità, a una legge sulla fecondazione svuotata dalle sentenze, ma ancora in vigore (e che il governo Monti ha cercato di proteggere fino alla fine). Basti pensare che non esiste ancora una normativa che impone una quota di genere alle elezioni per il Parlamento. Ma il problema più drammatico resta il lavoro, dove una precarizzazione crescente ha reso fragili o inutili leggi importanti pensate per un mondo ormai quasi scomparso, mentre persistono pratiche aberranti come le cosiddette “dimissioni in bianco” e la scarsità di fondi pubblici rende servizi come il posto al nido simile alla vittoria a una lotteria. Per questo, concludono le autrici, serve un passaggio epocale che richieda “un ripensamento generale delle nostre società”. E, per l’Italia, “un ulteriore avanzamento del concetto di cittadinanza nazionale, intesa come corpus di tutele e diritti, in direzione di una piena cittadinanza europea”.

## **Via Dante Manfredi. La storia siamo noi/2** - Franco Bassi

Mentre Dante Manfredi cercava aiuto per riuscire a interrompere la fuga di suo figlio e dei suoi amici, a Gattatico era successo e stava succedendo di tutto. Era il 9 settembre: la notizia dell’armistizio non doveva ancora essere giunta ai Carabinieri di stanza nella caserma di Praticello di Gattatico, quando, al mattino, un drappello di soldati della Wehrmacht bussò alla porta. Andò ad aprire il giovane milite Giovanni Magrini, che reagì all’assalto e rilanciò verso i nazisti una bomba a mano, uccidendo il comandante. La caserma resistette all’assalto e Magrini, ferito a un braccio, riuscì a mettersi in salvo solo dopo aver visto ripiegare i soldati tedeschi (la nostra caserma oggi è intitolata a lui). Magari qualcuno s’era illuso che con l’armistizio la guerra potesse finire; invece era iniziato il periodo più atroce dell’occupazione nazista, che spesso vedeva, al suo fianco, proprio quei repubblicani fedeli a Mussolini che sapevano tutto di tutti, in paese. La famiglia Cervi fu tra i primi a farne le spese. Chiunque in paese conosceva le idee dei Cervi. Qualche mese prima, furono loro a organizzare una “pastasciuttata” per tutti, in piazza, per festeggiare la caduta del fascismo. C’era così tanta gente che avevano cotto la pasta dentro una caldaia di rame che in genere serviva per la lavorazione del parmigiano-reggiano. La casa dei Cervi venne circondata il 25 novembre 1943 e, dopo che i fascisti incendiarono il fienile, i fratelli Cervi insieme al papà Alcide e a due militari rifugiati, Quarto Camurri e Anatolij Tarasov, si consegnarono ai fascisti per salvare il resto della famiglia. La fine che fecero i sette fratelli e Camurri, la sanno tutti. In Paese regnava il terrore. I fascisti, per entrare nelle grazie dei nazisti, non esitavano a denunciare i propri concittadini, anche se solo sospettati di essere antifascisti e, peggio ancora, di essere in contatto con i partigiani. Probabilmente quel clima non era piaciuto a Dante Manfredi, che, secondo me, non voleva più stare dalla parte in cui aveva militato per anni. Aveva chiesto aiuto a tutti, anche al mio bisnonno – quello dalla parte di mia mamma, che era pure lui un fascista e gli era stato al fianco negli anni da podestà – affinché riuscisse a riportare suo figlio a casa. Non si sa bene cosa accadde, e io non mi attento a chiederlo al mio amico coinvolto nella fuga, ma, alla fine, tutti e tre furono riaccompagnati nelle rispettive famiglie. I ragazzi, secondo me, si erano incazzati da bestia e lo restarono per un bel po’. Trascorso all’incirca un anno da quegli eventi, Gattatico rimaneva un punto focale della resistenza reggiana e, di conseguenza, le “attenzioni” dei nazisti e dei fascisti continuavano a essere all’ordine del giorno. Il 4 novembre 1944 bombardano il ponte della ferrovia e la ferrovia. Il casello ferroviario, che distava 200 metri dalla Bertana, è stato raso al suolo (dalle “Cronache e memorie di parrocchie 1919-1965”). Mio nonno Onelio prese sicuramente uno spavento della madonna! Il 7 novembre al mattino, per tempo, si sparge la notizia che ieri sera, verso le ore 10, una banda di armati e mascherati ha dato l’assalto alla Caserma della Milizia di Praticello e sono stati assassinati sei militi e la guardia comunale (dalle “Cronache e memorie di parrocchie 1919-1965”). Gli armati e mascherati, che il prete non si è attentato a nominare, in realtà sono “i partigiani della pianura” – come scrive Istoreco – e questa volta l’avevano fatta grossa: avevano assalito la caserma e ucciso tutti i militi, compresa la guardia comunale, Cagnolati, che era il papà di mia zia Franca (così ho capito perché a lei i partigiani non erano mica tanto simpatici). In effetti dovevano averla fatta grossa davvero, perché anche l’Anpi di Reggio si incazzò molto per quell’azione. Vai a capire cosa accadde... Erano quasi tutti dello stesso paese... e, certo, sarebbe bastato prendere le armi. Sempre dalle “Cronache e memorie di parrocchie 1919-1965”:

*L’8 novembre al mattino, per tempo, si viene a sapere che ieri nel pomeriggio un gran numero di militi delle Brigate nere si è recato nel Comune di Gattatico e ha proceduto, per rappresaglia, a numerosi arresti di persone del luogo: fra questi, molti appartengono alle migliori famiglie. Tre delle persone arrestate vengono fucilate sul posto. La morte più*

*raccapricciante e che ha suscitato lo sdegno e la disapprovazione generale, è stata quella di Dante Manfredi, ex Podestà del Comune di Gattatico, che resse le sorti del Comune stesso per quindici anni: il rimpianto è generale, trattandosi di persona buona e mite. Le altre due vittime sono due fratelli del Capoluogo. Alcuni sfuggirono la medesima sorte di questi tre, perché riuscirono a eclissarsi in tempo. Gli arrestati furono portati a Reggio e, dopo sommaria interrogazione, furono poi rilasciati. Molti di essi furono battuti in modo inumano. Il giorno 9 intervenne il Comando tedesco con discreto numero di soldati a porre fine alle rappresaglie. Non furono permessi funerali solenni alla salma del Manfredi. I funerali dei due fratelli furono fatti solenni perché permessi dall'autorità tedesca e tutelati dalla stessa. Pare sia ritornata la quiete. Ma qualcuno dei ricercati è ancora uccel di bosco.*

Così è stato ucciso, insieme ai fratelli Gennaroli (partigiani, che hanno un'altra storia da raccontare), Dante Manfredi. Impossibile che non sapessero chi fosse. Impossibile che non sapessero la scelta che aveva avuto il coraggio di compiere. Anzi, io sono convinto che sia stato proprio per quella scelta, fatta da una persona per bene, importante e rispettata, che Dante Manfredi sia stato ucciso dai fascisti repubblicani e lasciato lì, nel campo, in fondo "alla Stradella". In Paese – come ho detto – regnava il terrore, nonostante quanto scritto dal prete ("Pare sia ritornata la quiete")! Tutti avevano una paura boia e nessuno metteva il naso fuori di casa. Si aveva paura dei rastrellamenti e nessuno sapeva nulla della trentina di persone portate al carcere dei Servi, a Reggio. Conosciamo bene il genere di torture che erano capaci di fare i fascisti, e il carcere dei Servi è già tristemente noto per questo. La fine della Stradella, dista circa 5 chilometri dalla Bertana, dove i miei erano casanti. Là, a casa di Dio, in mezzo ai campi, c'era il corpo di Dante, fratello di Achille Manfredi. A mio nonno Onelio non so cosa passò per la testa, ma di notte uscì di casa, tirò fuori dal portico "la cariasa", che è un carro con i manici lunghi, si incamminò a piedi con il tabarro addosso, arrivò fino quasi a Praticello di Gattatico, caricò il corpo di Dante, lo coprì con un panno e lo portò fino a casa. Mah – ripeto – chissà cosa gli passò per la testa! Quelle sono tutte strade basse, ancora oggi semideserte. Chissà a quanti rumori, quanti fruscii, quanti versi di bestie, lui sarà saltato per aria cagandosi addosso dalla paura... però alla fine riuscì a portare il corpo di Dante da suo fratello, in modo che potessero dargli una degna sepoltura. Mio nonno Onelio, il fifone, ha fatto una cosa di cui io, che non c'entro niente e che non ho neanche un po' del suo sangue dentro, vado molto fiero tutte le volte che passo per Via Dante Manfredi.

## **Sicilia, un quarto del patrimonio culturale italiano. Abbandonato dai turisti**

Giuseppe Pipitone

Volevano visitare la mostra del pittore Michele Catti ma una volta arrivati al Palazzo della Provincia di Palermo decine di turisti e di cittadini sono rimasti basiti: l'ingresso era sbarrato, e la mostra era off limits. Poco importa se a leggere il sito della Provincia non c'erano dubbi: l'evento era visitabile tutti i giorni, compreso il week end, dalle 9 e 30 in poi. E invece contrariamente agli orari diffusi dall'ente, turisti e avventori avevano trovato chiuso il portone di Palazzo Sant'Elia, che ospitava le opere dell'artista ottocentesco. "Sin dalla seconda settimana di luglio, c'è stato un drastico calo delle visite durante i week-end con incassi pari a meno di un terzo di quanto necessario per coprire i costi del personale" si era scusato imbarazzato con i giornalisti il soprintendente Antonino Ticali. Solo un imprevisto? Neanche per idea. Perché da qualche anno in Sicilia la questione dei beni culturali, un tempo fiore all'occhiello e ipotetica fonte di ricchezza dell'isola, fa acqua da tutte le parti. Durante tutta l'estate, per esempio, i principali musei e luoghi di interesse culturale dell'isola sono rimasti spesso chiusi, e quindi inaccessibili per i turisti in visita in Sicilia. Il motivo? Il personale non era sufficiente a garantire l'apertura dei siti. Già all'inizio di luglio i lavoratori dei beni culturali avevano infatti esaurito il limite dei giorni festivi lavorativi stabiliti dal contratto. Il risultato è stato che posti come il Castello della Zisa o il chiostro di Monreale sono rimasti spesso chiusi la domenica, giorno in cui la concentrazione di turisti e visitatori è ovviamente più alta. E se l'assessore regionale ai beni culturali Maria Rita Sgarlata prometteva "turni rigidi" per i 1200 custodi dei musei siciliani, gli ex lavoratori precari dei beni culturali siciliani assediavano invece l'assessorato: "Niente è stato fatto veramente per risolvere la situazione – denunciavano – e nessuna prospettiva di guadagno si ravvisa per questa terra che dovrebbe vivere solo di turismo, ma sembra invece snobbarlo". E mentre musei e luoghi d'interesse rimanevano desolatamente chiusi, mettendo in fuga delusissimi turisti, Federculture, l'associazione nazionale delle aziende operanti nel campo delle attività culturali, diramava gli ultimi dati sulla fruibilità dei beni culturali in Sicilia. Una relazione che non lasciava dubbio alcuno sulle drammatiche condizioni dell'isola in fatto di gestione della cultura. In Sicilia, secondo Federculture, la spesa familiare media per cultura è pari al 5,8% sulla spesa totale: una media molto distante dalla regione italiana a cui abitanti spendono di più, che è il Piemonte con l'8,8%. Come dire: visto che con la cultura non si mangia, tanto vale risparmiare per andare a teatro o visitare i musei. Teoria che sembra essersi fatta strada anche nella mente degli amministratori, dato che anche le statiche sugli investimenti degli enti pubblici in ambito culturale sono feroci: nel 2011, per esempio, il Comune di Palermo era decisamente al di sotto della media nazionale con una spesa nel settore culturale pari all'1,65% del bilancio totale: la media più bassa d'Italia con circa 20 euro d'investimento per ogni abitante. Numeri che però non hanno demoralizzato la nuova amministrazione guidata da Leoluca Orlando, abile nel candidare il capoluogo siciliano a Capitale europea della cultura 2019. Se Palermo riuscirà nell'impresa non è al momento dato sapere: senza dubbio, i soldi che potrebbero arrivare sul capoluogo aiuterebbero di certo a rilanciare la città. Il resto del panorama culturale siciliano invece sembra essere destinato ad un rapido e desolante oblio. Perché la drammaticità della situazione isolana in fatto di cultura è tutta nei numeri: se i 111 siti culturali siciliani rappresentano il 26,4 per cento del patrimonio culturale italiano, la Sicilia riesce infatti ad attrarre soltanto il 9,2% dei visitatori italiani, e incassa solo il 10,6% degli introiti totali. Come dire che nonostante in Sicilia ci siano un quarto di tutti i beni culturali italiani, sull'isola al contrario non si riesce ad attirare più del 10 per cento di turisti che ogni anno si recano a visitare musei e aree archeologiche nel resto d'Italia. Un saldo in netto passivo che si ripercuote sui bilanci: nel 2012 i siti culturali siciliani hanno incassato 13 milioni e mezzo di euro, registrando 3,7 milioni di visite. Un'inezia se si pensa che la Campania, con la sola Pompei, ha registrato introiti per 17 milioni di euro con solo due milioni e mezzo di visite. Questo perché in Sicilia non solo le visite

ai beni culturali sono poche, ma il costo medio del biglietto è anche tra i più economici d'Italia. Durante tutto il 2012, per esempio, soltanto 252 persone hanno visitato il museo archeologico di Marianopoli, per un incasso di 352 euro. Ancora inferiore il bilancio dell'area archeologica di Santa Venera ad Aci Catena, dove 141 visitatori hanno lasciato nelle casse appena 173 euro: poco più di un euro a testa. Inspiegabile poi l'utilizzo di 20 custodi al museo archeologico di Centuripe, che ha staccato appena 398 biglietti in un anno. E se nel 2012 i beni architettonici siciliani hanno perso ben un milione di visitatori, per un calo del 9,2%, diverso il caso dei biglietti omaggio, aumentati del 4 per cento. Un milione e 795mila biglietti gratis elargiti a destra e a manca senza un preciso criterio d'assegnazione rappresentano infatti l'unica voce positiva del rapporto di Federculture. Un dato che la dice lunga su cosa s'intenda in Sicilia per cultura.

## **Robot umanoidi, al via progetto europeo. Saranno i nostri alter ego artificiali**

Robot ma un po' umani. Non però come avveniva nel film di Ridley Scott "Blade runner". Perché i nostri futuri alter ego artificiali aiuteranno l'uomo o addirittura lo sostituiranno durante i grandi disastri ambientali o negli incidenti provocati dall'uomo stesso per interventi che comportino pericoli. Sono i robot umanoidi previsti dal progetto Walk-man, progetto lanciato ufficialmente oggi all'Istituto italiano di tecnologia IIT di Genova. Sarà proprio l'Iit a coordinare il progetto quadriennale che vede la partecipazione dell'Università di Pisa, l'École Polytechnique Fédérale de Lausanne in Svizzera, il Karlsruhe Institute of Technology in Germania e l'Université catholique de Louvain in Belgio. Walk-man nasce con l'obiettivo di sviluppare i robot umanoidi esistenti in robot che possano essere operativi in situazioni di emergenza a supporto o a sostituzione dell'attività dell'uomo. I ricercatori costruiranno robot con prestazioni avanzate, adatte ad ambienti industriali o civili danneggiati e così i robot Walk-man saranno in grado di camminare come un essere umano e stare in equilibrio oltre ad avere capacità di manipolazione avanzata per muoversi in ambienti di lavoro alterati, camminando su terreni irregolari, in luoghi stretti e attraverso la folla, e strisciando su cumuli di detriti. Il progetto migliorerà le attuali capacità di manipolazione robotica, sviluppando nuovi disegni per la mano per combinare adattabilità e robustezza e rendere i robot in grado di afferrare e maneggiare oggetti e utensili con una forza e una destrezza simili a quelle umane. "Gli eventi degli ultimi anni hanno reso più evidente la necessità di robot intelligenti e affidabili che possano essere utilizzati dopo un disastro, in modo rapido, e per compiere attività troppo rischiose per l'uomo - ha detto Nikos Tsagarakis, coordinatore scientifico del progetto e ricercatore del dipartimento di Advanced Robotics di IIT -. Lo sviluppo dei robot umanoidi previsto dal progetto ci porterà alla definizione di robot che nella società del futuro saranno a tutti gli effetti nostri alter-ego artificiali cui affideremo compiti in situazioni pericolose per l'essere umano". Per raggiungere tale obiettivo i ricercatori si focalizzeranno su nuovi sistemi di attuazione a elevata performance, sullo sviluppo di un corpo robotico "con cedevolezza intrinseca" e sulla progettazione delle mani, basandosi sui più recenti risultati nel campo dei materiali e della meccanica. Il lavoro porterà alla costruzione di robot meno fragili rispetto a quelli esistenti e in grado di adattarsi a diversi ambienti e situazioni. Un punto chiave nello sviluppo dei robot sarà la capacità di interazione con gli ingombri dell'ambiente circostante: muri, ringhiere, arredamenti così da ottenere robot stabili e affidabili nei loro movimenti, mentre eseguono compiti manuali in ambienti disastrati. La concretezza dei risultati del progetto Walk-man sarà testata considerando scenari realistici e consultando enti di protezione civile.

## **Sanità, come la vorrei. Un giorno da 'portavoce'** - Domenico De Felice

*Mi hanno invitato ad una serata organizzata dal gruppo di lavoro sanità del Movimento 5 Stelle di Bologna. Ho esposto alcune delle mie proposte su una nuova sanità associate alla presentazione video di Tweetsalute e di History Health. Attenzione e interesse sono le parole che porto con me tornando verso casa. Da perfetto "portavoce" vi diffondo ciò che ho detto con la speranza che siano oggetto di discussione dentro e fuori dai "palazzi della politica" e che ci sia eco. Di seguito pubblico un estratto dell'intervento.*

Il mio percorso è iniziato il 14 agosto 2003 quando mi posi una domanda: come posso fare per sapere se lavoro bene? Scrisi e pubblicai nel settembre 2003, aiutato dal Politecnico di Milano, uno studio statistico su come fare i controlli sanitari, indispensabili. Ancora oggi i controlli sanitari vengono eseguiti dai Noc, nuclei operativi di controllo, che controllano solo burocraticamente ma nulla fanno sull'effettivo beneficio al paziente della prestazione sanitaria. I controlli devono essere fatti sui pazienti, a campione. Feci lo stesso lavoro nel 2008 con un follow-up a sei anni sempre degli stessi 3070 pazienti. Pensai che la percezione del controllo diminuisse il rischio di abuso. Il primo intervento in assoluto in Italia è la gravidanza il secondo, con 500.000 casi all'anno, è la cataratta. Vi assicuro che almeno il 20% non è da fare ma se nessuno controlla... e vi assicuro che in questo momento non lo dico per il risparmio, che sarebbe alto, ma lo dico per il paziente. Perché operarlo se non ha un beneficio reale rischiando inutilmente? Ma se si lavora a percentuale sicuramente il rischio di maggiori interventi "prima che lo faccia qualcun altro" esiste. Nessuno mi ascoltò ma non mi fermai nonostante tutte le porte chiuse. Pensai che le aziende sanitarie dovevano prendere il nome di "Case del Benessere" abbandonando il termine azienda per due motivi: perché la casa è il luogo della sicurezza di ognuno di noi e perché il cittadino sa di entrare per uscirne in ben-essere. Pensai che la medicina difensiva dovesse essere bandita come mezzo di difesa del medico. In un bel libro sulla medicina difensiva che vi consiglio, "Il problema della medicina difensiva", alla pagina 24 si legge: "la medicina difensiva si verifica quando il medico ordina esami, procedure o visite, o evita pazienti a rischio, o procedure ad alto rischio principalmente per ridurre la propria esposizione al rischio di contenzioso legale con implicazioni potenzialmente gravi per il costo, l'accessibilità e la qualità tecnica ed interpersonale dell'assistenza sanitaria". Ippocrate, il cui giuramento con il nuovo codice deontologico vogliono cancellare, diceva che "il medico e il paziente devono, insieme, combattere contro la sofferenza". Pensai che nel mondo delle "regole" forse una, giusta ed umana, deve essere quella di onestà nel rapporto medico-paziente. Negli anni questo rapporto fondamentale si è deteriorato con gravi ripercussioni sulla salute dei cittadini. La scienza a volte è sostituita dall'ingordigia del potere economico e sociale; la mancanza di fiducia porta al dubbio della diagnosi e della terapia, fino al contenzioso legale. La medicina difensiva si è fatta strada. Pensai che la tecnologia può aiutare la

sanità sana. Vi faccio un esempio. Il Ministro della Salute Lorenzin il 31 luglio 2013 emana una circolare sull'utilizzo di occhiali 3D per i PC e televisori tridimensionali a completamento della circolare del precedente ministro che parlava solo dei cinema il 17 marzo 2010. In entrambe si scrive, dopo aver ascoltato il parere del Consiglio Superiore della Sanità, che "è controindicato per i bambini al di sotto dei 6 anni di età". Ho più volte scritto sul Fatto, e detto in televisione, che lo sviluppo della capacità visiva avviene da zero a sei anni. Se un bambino ha un occhio debole, ambliopico o volgarmente detto "pigro" (5% circa della popolazione italiana), e non lo sviluppa, con occhiali se necessita o con occlusione dell'occhio dominante, mai riuscirà a vedere in stereoscopia perché l'anaglifo, cioè l'immagine tridimensionale statica o dinamica, si apprezza solo con due occhi funzionanti. Vedrà tutta la sua vita non in rilievo. Pensai a due modi per scrivere un percorso nuovo per porre #ilpazientealcentro in modo da aggirare le tante porte chiuse e le tante persone che, aprendo troppo la bocca per parlare inutilmente, hanno le orecchie chiuse. Il primo è un progetto che si chiama #tweetsalute che unisce 19 specialisti che hanno una faccia, un curriculum e che interagiscono sinergicamente con i cittadini-pazienti. E' costituito di tre fasi. La prima impersonale tramite l'account twitter degli specialisti: si fa una domanda e si riceve una risposta. La seconda unidirezionale con il canale YouTube di #tweetsalute i pazienti vedono video di argomenti di prevenzione degli specialisti. La terza fase partirà a dicembre con il contributo del Comune di Milano. Pensai a History Health per migliorare la medicina del territorio, quella di base. Il trasferimento dei nostri dati sanitari dalla gestione istituzionale a quella personale. Non occorre andare dal medico di base a farsi scrivere una prescrizione di esami, farmaci o intervento (70% degli italiani); né una terapia cronica (30%). Il 60% degli italiani non andrà più in codice bianco o verde al pronto soccorso ma riutilizzeranno il "medico di fiducia" non più oberato dalla burocrazia. Pensate a quante altre cose si possono fare con History Health. Ad agosto scorso ho fatto l'esame della vista per il rinnovo della patente. Come sapete ha un costo, una scadenza ma, vi assicuro, non serve a nulla. In strada guidano molte persone con gravissime patologie. Servirebbe l'attuale esame, ad esempio, se si mettesse l'obbligo di misurazione della pressione oculare. In Italia il 10% della popolazione ha grossi problemi visivi causati dal glaucoma solo perché non si misura in tempo la pressione che può essere controllata semplicemente da colliri. Uno screening di massa scadenzato, come quello della patente, potrebbe ridurre nettamente l'incidenza. Invece come quello che ho fatto io, non dicendo di essere oculista, è una perdita di tempo e soldi. Con History Health il cittadino, in possesso dei propri dati, manda online il certificato utile estrapolato dall'ultima visita oculistica, quella completa ed efficace, nel momento del rinnovo.

## **Disabilità, se l'assemblea non autorizzata è più inclusiva delle lezioni**

Fabiana Gianni

Licei e scuole superiori: assemblee autorizzate e non, scioperi, occupazioni, autogestioni. La discriminazione per favorire la libertà. Un controsenso assoluto. Con Diletta mi sono affacciata da poco più di un mese nei meandri delle scuole superiori. Un nuovo mondo si sta aprendo ai nostri occhi. Una serie di prassi che con la disabilità non dovrebbero avere niente a che spartire e invece eccomi qui. Seduta alla mia scrivania a studiare e decifrare la normativa, i regolamenti e poi le distorsioni di prassi. Fermo restando che il clima ci intriga e ci persuade. Esprimo le mie perplessità nella totale fiducia che nutro rispetto le persone che mi accompagnando in questo approccio. Il mio carattere però pone una serie di quesiti che mi lasciano sospesa in un oblio che intendo definire quanto prima. La concreta sensazione: gli alunni non entrano? Diletta torna a casa. C'è assemblea non autorizzata? Diletta torna a casa. C'è autogestione? Diletta torna a casa... insomma mettete voi un punto interrogativo e poi copiate la risposta. Non solo. Diletta ha necessità di usufruire dell'ascensore. I professori in larga parte sostengono che non sia loro competenza spingerla e accompagnarla. Diletta ha sete mentre non c'è l'assistente? Meglio farla morire di sete che rischiare che cada un po' d'acqua. Entra da sola nonostante l'assemblea perché io pompo le scatole? "non siamo baby sitter" (e qui in realtà condivido in toto). Non potrebbe andare in un'altra prima? Oddio noooo: più alunni disabili infettano coloro che li privano del diritto allo studio. Non è il caso. Fa attività alternativa? ma da sola non va bene. Però quando la classe c'è, allora si che deve (pare occasionalmente) stare da sola per alcune attività. Devo però anche riconoscere che dinanzi ad una media conoscenza della normativa riscontro moltissima buona volontà nel pareggiare il conto. E allora riposizioniamo la punteggiatura e rientriamo nel clima di collaborazione. Poche ore di assistenza. Tre al giorno che però devono essere raggruppate. E onestamente troverei oltraggioso chiedere ad un lavoratore pagato neanche dieci euro di lavorare un'ora sì, poi due no e così via. Ma niente acqua e niente ascensore? E niente lezione? Chiedo: "prendete lo stipendio in queste fasi?" Risposta: "sì, sì". Ottimo è allora evidente che dovete fare lezione. Si apre una discussione su un ipotetico numero minimo di alunni, sulla opportunità di fare lezione solo a lei...e lì rifletto. Mi chiedo se sto facendo queste "inchieste" perché mia figlia è disabile o perché mia figlia ha voglia di studiare. Attendo dieci giorni per darmi tempo. La risposta questa mattina fuoriesce dalla mia bocca in maniera incontrollata: "gli altri genitori accettano tutto questo passivamente?". Ma insomma, alunni di prima liceo ripetutamente saltano la lezione, senza preavviso ufficiale. Dove sono le famiglie? Contatto, con un po' di disagio, un ragazzo molto simpatico e accogliente e chiedo se sia vero che Diletta non potrà entrare nelle assemblee perché non ammettono né insegnanti di sostegno né assistenti. Il ragazzo solare e spontaneo mi dice che non è vero affatto. Che Diletta non solo può, ma anzi deve entrare nelle loro assemblee e che loro accettano chiunque sia necessario alla sua partecipazione purché non ci sia una limitazione della espressione e della libertà degli altri alunni. Mi sollevo un bel po', nonostante a volte alcuni adulti siano così incerti sui loro compiti, scopro che i giovani come sempre hanno da insegnarci moltissimo. Mi spiega che anche i genitori possono entrare. Un invito? Chissà...proverò ad ascoltare. Nel frattempo tutto sembra rientrare nei ranghi mentre io, dopo aver accumulato numerosi mal di testa studierò a fondo e fronteggerò al meglio la frequenza scolastica di mia figlia. E che assemblea sia! ma inclusiva.

## **Hemon: “Con la scrittura posso vincere anche la morte” - Piero Negri**

Aleksandar Hemon chiude Il libro delle mie vite (che esce ora in Italia per Einaudi) con il racconto, durissimo, dolcissimo, insopportabile e impossibile da dimenticare, della malattia e della morte di sua figlia Isabel, a un anno di vita. «Scriverlo è stato molto difficile - dice - ma non potevo non farlo. Sarebbe stata una mancanza nei confronti di mia figlia, come ammettere che la sua storia era troppo per me, che preferivo distogliere lo sguardo. Come padre e come essere umano non potevo farlo. Come scrittore, se avessi scelto di non avere a che fare con quella storia mi sarei trasformato esattamente in ciò che non voglio essere, uno scrittore da intrattenimento. Non solo credo la letteratura sia in grado di affrontare storie come questa, sono le uniche storie di cui si deve occupare. La morte di un figlio lascia senza parole, ed è proprio ciò che lascia senza parole che deve essere raccontato. Evitare di farlo sarebbe stato una mancanza di rispetto. Nei confronti del mio lavoro, di mia figlia e di tutto ciò in cui credo. Non avevo scelta». Aleksandar Hemon nasconde nella pagina dei ringraziamenti del Libro delle mie vite una dichiarazione di poetica: «Scrivo narrativa perché non posso farne a meno, ma per scrivere altro ho bisogno di essere spronato». Questo libro, appunto, è «altro»: «In bosniaco - spiega - non ci sono termini che designano la fiction o la non-fiction, e non ci sono parole per descrivere la differenza tra l'una e l'altra. Chi ha tradotto il mio libro in Bosnia ha avuto molte difficoltà con quella frase. Il libro delle mie vite non è romanzo, né memoir, né autobiografia. Sono saggi personali, storie vere». La storia vera di Hemon, in sintesi, è questa: nato a Sarajevo nel 1964, conduttore radiofonico e scrittore prima dello scoppio della guerra di Bosnia, non tornò mai da un soggiorno di studio negli Usa ottenuto chissà come (lui si interroga ancora) nel 1992. A Chicago da allora, scrive (in inglese) romanzi e racconti acclamati e premiati. Il libro delle mie vite sposta l'equilibrio dei suoi racconti, che hanno sempre un aspetto autobiografico, dalla parte della non-fiction, o - come dice lui - delle storie vere. «Il confine tra i ricordi che credo reali e le storie inventate che hanno a che fare con i miei ricordi è per me molto nebuloso - dice - tanto più che in questo libro racconto di persone, come mia sorella e alcuni miei amici, che sono ancora vive, mi sono ancora vicine e hanno letto il libro prima che lo pubblicassi. Dovevo rispettare anche le loro esperienze, non solo la mia». Sono storie che hanno a che fare con la vita nella ex Jugoslavia, con la guerra, con l'esilio, con il mito e la realtà dell'America, e che sono singolarmente prive di odio e del suo sentimento complementare, la nostalgia. «Mi fa piacere che tu lo dica - concede lui - cerco di non odiare perché tento di capire che cosa è successo al mio Paese e alla città in cui sono nato, e perché so che le scelte che molti si sono trovate di fronte erano tremendamente complicate. Ho amici che hanno scelto il lato sbagliato della barricata, e capirli è per me molto più interessante che immaginare che io abbia fatto le scelte giuste e loro no. La letteratura crea uno spazio nel quale le persone possono essere comprese, ed è uno spazio che è molto più democratico della società fuori di esso. Per quanto riguarda la nostalgia, è semplice: la nostalgia consente di ricordare cancellando gli inconvenienti della realtà. E io a Sarajevo torno spesso, ci sono appena stato, mi interessa com'è oggi, non com'era allora». Il 1° maggio 1992, a Chicago, Hemon decise di non salire sull'aereo che l'avrebbe riportato a casa. Il giorno dopo cominciò l'assedio a Sarajevo, il più lungo dell'era moderna. Hemon si ritrovò solo, in America, nell'America sognata e immaginata: «Avevo un'idea di cosa fosse l'America, avevo visto i film, ascoltato le canzoni, letto i libri. Ben presto, però, dovetti andare in giro a cercare lavori a basso reddito, e nella mia esperienza culturale dell'America nulla mi aveva preparato a questo: conoscevo a memoria le canzoni dei Talking Heads, ma fu subito chiaro che non sarebbe servito a niente. Il mito americano è basato sull'invenzione di sé, sul credi-in-te-stesso, non è utile quando cerchi di sopravvivere». La salvezza, naturalmente, arrivò con la scrittura: «A un certo punto - racconta Hemon - mi resi conto che sarei rimasto a lungo in America, forse per il resto della mia vita. Quale sarebbe stata la mia lingua, allora? Conoscevo un po' l'inglese, anche perché nella ex Jugoslavia i film non venivano doppiati. Ma scrivere in un'altra lingua richiede l'adozione di un registro completamente diverso da quello dei film. E poi dovevo superare la nozione, molto europea, che se nasci con una lingua le appartieni, e in tutte le altre sei uno straniero. Mi sono dovuto convincere che non solo era possibile farlo, ma che, anzi, ne avevo bisogno». Hemon spiega di riconoscersi completamente in un «modo mediterraneo di vedere la vita», fatto di passione per il calcio e per le canzoni, di gusto per il racconto e per la vita da bar, in cui le giornate si trascorrono «guardando le gente passare». Ma oggi i critici lo paragonano a Joseph Conrad, o a Vladimir Nabokov, grandi scrittori che hanno scritto grandi libri nella loro seconda lingua, l'inglese: «Nabokov - dice lui - è il mio scrittore preferito e lo era anche quando stavo a Sarajevo, le sue storie di russi a Berlino bastano, da sole, a farlo considerare un maestro».

## **Le ossessioni di Jan Fabre travolgono il MAXXI**

La Galleria 4 del MAXXI ospita per la prima volta una personale dedicata a Jan Fabre. Per l'occasione l'artista visivo belga presenta disegni, “thinking models”, collages, film, foto e documenti che costituiscono le tappe di un viaggio tra le decine di performance e di azioni, sia private che pubbliche, realizzate in Belgio e all'estero dagli anni Settanta ad oggi. Al centro dell'indagine spesso cruda ed eccessiva: l'analisi e la sfida del corpo, oggetto privilegiato della sua ricerca totalizzante tesa a trasgredire i limiti espressivi attraverso la disciplina, il sacrificio, la punizione. Un'ossessione che lo ha spinto a sperimentare utilizzando il proprio sangue, il sudore, l'urina, il vomito, le ferite, le urla, o ad invitare i critici d'arte a sparargli alla Franklin Furnace di New York dove tra i colpi a salve inserì un proiettile vero, o ancora a farsi arrestare per aver preso in ostaggio il filosofo Lars Aagaard Mogensen, a chiudersi in una gabbia con Marina Abramovic al Palais de Tokio di Parigi, a mettersi alla gogna nel Tokyo Museum of Contemporary Art, esponendosi al lancio di pomodori da parte del pubblico. L'esposizione, in programma dal 16 ottobre al 31 gennaio, rinnova la collaborazione tra il MAXXI e la Fondazione Romaeuropa che alla grande retrospettiva affiancherà la riedizione di due spettacoli originali del 1984 messi in scena al teatro Eliseo.

## **Le Corbusier, ultimo grande appuntamento di Marsiglia Capitale Europea della Cultura**

L'hangar marittimo J1 del porto è la location che Marsiglia riserva ad uno degli ultimi grandi appuntamenti dell'anno in cui è stata promossa capitale europea della cultura. E' infatti questo il luogo scelto per l'allestimento della mostra "Le Corbusier e la questione del Brutalismo", che si concentra sul trentennio compreso tra il 1935 e il 1965 ed espone 270 opere del padre dell'urbanismo contemporaneo che nella sua prolifica carriera disegnò 75 edifici in tre continenti. Scansando però con cura l'ordine cronologico, i lavori, siano essi pitture, disegni, sculture, progetti, plastici o arazzi, dialogano tra loro e con gli spazi aperti e semiaperti del magazzino affacciato sul mare ricostruendo il rapporto tra Le Corbusier e la corrente del "beton brut", che abbracciò l'impiego del cemento a vista e fu per questo battezzata "brutalismo". Nella prima sezione si risale alle origini di tale movimento esplorando il fusto dei viaggi compiuti dall'architetto-artista ad Algeri, il suo amore per il Mediterraneo e la scoperta delle arti primitive. Antipasto ad un'analisi razionale dei criteri della sua opera: volume, superficie, piani, materia e colore, espressi nella convergenza e nella sintesi delle differenti ricerche plastiche che Le Corbusier condusse.

## **Banksy, originali spacciati per falsi sulle bancarelle di Central Park**

Un uomo di Chicago potrebbe aver fatto il colpo della vita comprando quattro dipinti di Banksy, l'elusivo artista di strada di Bristol, per 60 dollari l'uno da una bancarella a Central Park. L'uomo, che ha detto di voler «cambiare quel che aveva appeso alle pareti di casa», è stato una delle tre sole persone che hanno «abboccato» all'amo teso dal miliardario dell'aerosol che dal primo ottobre crea un'opera al giorno per un mese nelle strade di New York. Una turista della Nuova Zelanda ha acquistato due delle piccole tele per 120 dollari mentre la prima cliente, che si è impossessata di altri due dipinti per i suoi bambini, ha tirato sul prezzo convincendo l'anziano uomo messo da Banksy dietro la bancarella a dimezzare i prezzi del listino. Incasso totale: poco più di 500 dollari per pezzi che, secondo una stima non particolarmente generosa, potrebbero valere centinaia di migliaia di dollari sul mercato dell'arte. Banksy ha filmato le scene con una telecamera nascosta e postato sul suo sito il video delle scene annunciando: «Ieri ho messo su un banchetto nel parco vendendo originali al cento per cento firmati Banksy. Ciascuno per 60 dollari». Non è chiaro se i tre acquirenti avessero idea della fortuna che era loro capitata: le opere di Banksy, il più famoso artista di graffiti, hanno reso miliardario il loro misterioso autore di cui non si conosce neanche il vero nome. I pezzi offerti includevano una versione di un notissimo Banksy, «Flower Thrower», l'uomo che lancia i fiori, che adorna la copertina del catalogo di Wall and Piece, la sua retrospettiva del 2005, e «Laugh Now». La bancarella è stata la 13/a installazione di «Better Out Than In», il progetto che ha portato l'artista a New York per un mese. Banksy ha lasciato nuovi lavori sui muri della città scatenando una caccia al tesoro tra i fan.

## **Il melograno è un toccasana per cuore e arterie - LM&SDP**

Buone notizie anche per chi fa vita sedentaria, segue una dieta scorretta (fatta magari anche di cibo spazzatura), chi ha il colesterolo alto e troppi grassi nel sangue. C'è un frutto di stagione, la melagrana, che è risultato avere molte proprietà benefiche per l'organismo: in particolare sull'apparato cardiovascolare e circolatorio. Ma non solo. A concedere la palma di frutto salutare alla melagrana è un nuovo studio condotto dai ricercatori spagnoli dell'Istituto Catalano di Scienze Cardiovascolari e presentato al Congresso della Società Europea di Cardiologia. I ricercatori, coordinati dalla dottoressa Lina Badimon, hanno testato gli effetti di una pillola che era un concentrato di sostanze antiossidanti, come i polifenoli, estratte dalla melagrana. Lo studio è stato condotto su modello animale: un gruppo di suini, scelto proprio perché il sistema cardiovascolare di questi animali è molto simile a quello degli esseri umani. I ricercatori hanno voluto osservare e studiare gli effetti sul sistema vascolare di una dieta ricca di grassi, per poi verificare gli effetti della somministrazione della pillola a base di melagrana. Come previsto, la dieta scorretta aveva danneggiato la salute cardiovascolare, i vasi sanguigni e l'endotelio: delicato rivestimento di questi ultimi e quella parte deputata al rilascio di sostanze chimiche che controllano l'espansione e la contrazione dei vasi sanguigni. Una diretta conseguenza di un danno all'endotelio è l'indurimento delle arterie, o aterosclerosi, che è poi l'anticamera di eventi cardiovascolari come per esempio infarto e ictus. Il passo successivo è stato quello di somministrare una dose giornaliera (200 g) di polifenoli, chiamati punicalagine (l'antiossidante maggiore contenuto proprio in questo tipo di frutto) per mezzo di una compressa. I risultati sono stati più che promettenti, e hanno mostrato che il concentrato di melagrana aveva annullato molti degli effetti deleteri della dieta ricca di grassi. «Arricchire una dieta con i polifenoli della melagrana può aiutare a prevenire e ritardare le disfunzioni endoteliali, che sono tra i primi segni di aterosclerosi e ictus», ha concluso nel comunicato ICSC la dottoressa Badimon. Bene. Visto che siamo proprio in stagione di melegrane, passiamo dal fruttivendolo e facciamone scorta, il nostro apparato cardiovascolare ringrazierà.

## **Il futuro nel trattamento delle malattie di cuore - LM&SDP**

Mai come oggi i geni sono rincorsi dai ricercatori per agguantare quelli che concorrono in qualche modo allo sviluppo delle malattie – e, di conseguenza, che possono essere manipolati o gestiti per combattere queste stesse malattie. E' il caso delle malattie di cuore, nel cui ambito gli scienziati hanno identificato 157 mutamenti nel Dna umano che sono implicati nell'alterazione dei livelli di lipidi nel sangue, del colesterolo e dei trigliceridi (un tipo di grassi). Tutti questi fattori e mutazioni genetiche sono implicati nello sviluppo delle malattie cardiovascolari o coronariche, il diabete di tipo 2, l'obesità e l'ipertensione. Lo studio che ha permesso di individuare nelle modifiche genetiche i potenziali precursori delle malattie è stato pubblicato sulla rivista Nature Genetics ed è stato condotto dai ricercatori dell'University of Michigan Medical School. La scoperta delle mutazioni a livello del Dna ha mostrato che questo processo avviene nella codifica delle proteine ed è legato ai grassi (o lipidi) nel sangue in più di un terzo del totale delle varianti genetiche. Inoltre, si è trovato che i trigliceridi hanno un ruolo più importante nel rischio di malattie di cuore di quanto non si credesse. La dottoressa Cristen Willer e colleghi ritengono che questo studio fornisca almeno 62 nuovi indizi circa la biologia dei lipidi e maggiori possibilità di osservazione dei processi dietro all'attività dei geni in questione, rispetto a

quanto si aveva in precedenza. Le analisi hanno infatti rivelato che le variazioni genetiche di questo genere sono legate a un aumento dei livelli di trigliceridi e del colesterolo LDL (quello cattivo), che sono a loro volta collegati a una più alta incidenza delle malattie cardiache. Sebbene il ruolo del colesterolo LDL sia pressoché comunemente accettato, lo studio mette in dubbio anche il ruolo del colesterolo HDL, ossia le lipoproteine ad alta densità (o colesterolo buono), nel rischio di malattie cardiovascolari. Il dubbio sorge a seguito dell'utilizzo negli anni recenti di farmaci che alterano i livelli di HDL nel sangue che non hanno tuttavia dimostrato benefici nella prevenzione delle malattie cardiache o cardiovascolari. La strada dei geni si candida dunque a essere una delle più battute negli anni a venire – nella speranza che porti alla meta desiderata.

## **Sindrome premestruale: svelato il ruolo degli ormoni - LM&SDP**

Sono molte le donne in età fertile che sperimentano ogni mese un problema che può ridurre anche di molto la qualità della vita: si tratta della cosiddetta sindrome premestruale (PMS) che, nel 5% dei casi, si trasforma in una forma più grave nota con il nome di disturbo disforico premestruale (PMDD). Quest'ultimo è classificato come un disturbo dell'umore caratterizzato da sintomi mentali come fluttuazioni dell'umore, irritabilità, ansia, tensione, depressione fino ad arrivare anche a sperimentare una vera e propria angoscia. Durante la fase luteale del ciclo mestruale (seconda metà del ciclo) si manifestano anche sintomi fisici. Per fortuna, di solito i sintomi migliorano dopo che il ciclo mestruale è iniziato, e generalmente non vi sono altri sintomi nella prima settimana dopo le mestruazioni. Cos'è che tuttavia scatena la PMS e la PMDD? Allo stato attuale della ricerca non sono stati scoperti biomarcatori genetici specifici – sebbene il disturbo si ritiene possa essere in parte ereditato – né sono state trovate anomalie a livello degli ormoni sessuali. Ecco perché i ricercatori dell'Università di Uppsala, in Svezia, hanno condotto una ricerca basata sulla neuroimaging, studiando un gruppo di pazienti affette da PMDD, e i cui risultati sono stati presentati al XXVI Congresso ENCP (European College of Neuropsychopharmacology) che si è tenuto a Barcellona dal 5 al 9 ottobre. In questo studio, la prof.ssa Inger Sundström Poromaa e colleghi della UU hanno scoperto che l'attività cerebrale durante il ciclo mestruale è diversa tra le donne con PMDD e le donne senza questo disturbo. I risultati, secondo gli autori, sottolineano l'importanza delle fluttuazioni ormonali in questo disturbo. Utilizzando la risonanza magnetica funzionale (fMRI), sono stati scansionati i cervelli di 15 donne con PMDD e 14 donne sane facenti da gruppo di controllo. I test di neuroimaging sono stati condotti durante la fase del tardo follicolare (ossia durante l'ovulazione) e nella fase tardo luteale (post ovulazione) del loro ciclo mestruale. Durante il periodo di follow-up le partecipanti sono state sottoposte a un compito di elaborazione emozionale relativo al controllo dell'ansia. L'analisi dei dati e delle immagini raccolti hanno mostrato che, quando le donne con PMDD sono state esposte al compito di elaborazione emotiva, vi era una maggiore attivazione nella regione del cervello dell'amigdala, attinente al controllo dell'ansia, con un'alterazione evidente rispetto alle donne del gruppo di controllo. L'aumento dell'attivazione dell'amigdala in risposta agli stimoli emozionali nella fase follicolare era significativamente correlata con concentrazioni molto basse di progesterone nella fase follicolare. «La nostra interpretazione – ha spiegato Sundström Poromaa – è che le donne con PMDD sono davvero ipersensibili anche a bassi livelli di progesterone, e che l'amigdala successivamente si abitua ai crescenti livelli di progesterone nella fase luteale. Tuttavia, in alcune pazienti con PMDD, le risposte emotive eccessive, a causa dell'attivazione dell'amigdala, sono state osservate anche nella fase luteale». «Inoltre – prosegue Sundström Poromaa – le pazienti con PMDD che hanno anche alti punteggi di ansia, mostrano un aumento delle emozioni indotto dalla troppa reattività dell'amigdala nella fase luteale». In sostanza, le donne che soffrono di PMDD avrebbero un'amigdala troppo sensibile, che si attiva con troppa facilità quando i livelli di progesterone iniziano ad aumentare nella fase luteale precoce, fanno notare i ricercatori. In più, una «maggiore attività dell'amigdala in fase follicolare può anche essere un segno di vulnerabilità più generale nelle donne con PMDD», concludono gli autori. Oltre a ciò, Sundström Poromaa e colleghi hanno notato che i disturbi d'ansia e depressione sono due volte più comuni nelle donne, e il disturbo depressivo maggiore è stato la principale causa di malattia nelle donne tra i 15 e i 44 anni. «L'inclinazione di un sesso per i disturbi depressivi non è evidente fino a dopo la pubertà – sottolinea Sundström Poromaa – e ciò suggerisce un possibile ruolo degli ormoni sessuali nella manifestazione di maggior rischio per queste patologie nelle donne. La PMDD è una malattia importante in questo contesto, in quanto può in ultima analisi essere utilizzata per districare le complesse interazioni tra gli ormoni sessuali e l'umore, il che ci aiuta a comprendere la preponderanza femminile per questo genere di disturbi». Secondo i ricercatori, c'è bisogno di ulteriore ricerca in questo contesto, soprattutto per quanto riguarda la contraccezione orale e su come questa possa influire sull'umore – dato che agisce sugli ormoni – e su come tutto questo abbia un impatto sulle donne che soffrono di disturbi d'ansia e dell'umore. Il passo successivo darà dunque quello di trovare nuove vie e strategie per il trattamento delle donne colpite da PMS e PMDD.

## **Creme antibiotiche: con l'uso non corretto si rischia anche la broncopolmonite**

LM&SDP

Siamo a ottobre, e anche se le "vere" malattie invernali non hanno ancora fatto la loro comparsa, i vari raffreddori e virus para-influenzali hanno già fatto le loro vittime: sono infatti già molti gli italiani che hanno fatto, o stanno facendo, i conti con naso che cola, catarro, tosse, febbre e così via. Di pari passo, anche se spesso non si capisce il perché, s'inizia a somministrare i primi antibiotici. Non si capisce il perché, dato che gli antibiotici non sono attivi contro i virus, ma solo contro i batteri. Quindi, il risultato spesso è un'assuefazione al farmaco provocata proprio dall'uso improprio. Questo rende inefficace l'azione, magari vitale, degli antibiotici sistemici qualora si fosse reso necessario utilizzarli. Un aspetto forse poco conosciuto di questo fenomeno è l'uso degli antibiotici topici (le creme, tanto per intenderci) che può addirittura rendere inefficace l'azione degli antibiotici sistemici (quelli a uso orale). A lanciare l'allarme è la prof.ssa Gabriella Fabbrocini, docente di dermatologia e venereologia presso l'Università di Napoli Federico II, secondo la quale l'abuso o l'utilizzo scorretto delle creme antibiotiche sono una prassi di malcostume medico diffusa su tutto il territorio nazionale che costituisce ormai una vera e propria emergenza. «Non abusate delle creme – avverte la

prof.ssa Fabbrocini – Non è che si può usare la crema consigliata dal farmacista o l'antibiotico perché si ha un brufolo o un po' di infezione, perché quella crema antibiotica utilizzata troppo spesso o in maniera scorretta può farci esporre al rischio di resistenza anche agli antibiotici sistemici ove mai in un futuro fossero somministrati per patologie più gravi come faringiti o broncopolmoniti». Il primo passo è dunque evitare l'abuso degli antibiotici topici, ma anche un'automedicazione domestica fatta senza il consulto del medico è da evitare. Per esempio, curare l'acne in maniera sbagliata può non solo aggravare la patologia stessa ma, cosa ancor più grave, «determinare l'insorgere di problematiche più severe, quali l'antibiotico-resistenza che può rappresentare un serio pericolo anche per future terapie per altre infezioni quali tonsilliti o broncopolmoniti», sottolinea Fabbrocini. Se le possibili conseguenze di un abuso di antibiotici possono allarmare, tuttavia non serve rinunciare del tutto agli antibiotici topici, perché anche le infezioni cutanee necessitano di questi farmaci, ma è importante «affidarsi sempre allo specialista – consiglia la dermatologa – il quale conosce la tipologia di antibiotico più adatta al problema, la modalità di somministrazione e soprattutto sa quando è opportuno associare, o no, terapia sistemica e terapia topica». L'intento è, infine, evitare che ci sia in primo luogo una resistenza alla guarigione e, di conseguenza, una resistenza ai comuni antibiotici, che sono quelli efficaci, anche per patologie più gravi. Attenzione dunque a come e perché si utilizzano gli antibiotici.

***l'Unità – 14.10.13***

## **Moderni samurai. Sono pochi ma molto determinati: i (maltrattati) ricercatori italiani** – Pietro Greco

Lo possiamo leggere in due modi, «Il bagnino e i samurai», il libro che Daniela Minerva e Silvio Monfardini hanno appena pubblicato per l'editore Codice. Entrambi pregnanti. Entrambi istruttivi. Il primo è quello della storia, triste e appassionata, dell'ennesima occasione perduta. Di un paese, l'Italia, che avrebbe potuto essere leader nel settore, strategico da ogni punto di vista, dell'industria dei farmaci antitumorali e che non ha saputo (voluto) esserlo. Ma lo possiamo anche leggere come un rapporto sulla duplice anomalia italiana: quella di una parte rilevante (di una parte prevalente) della classe industriale e politica che, incredibile a dirsi nell'«era della conoscenza», non crede nella ricerca scientifica e, invece, di un manipolo – sempre più piccolo, ma sempre più determinato – di moderni samurai, i ricercatori, che malgrado tutto tangono agganciato il vagone dell'Italia al treno dell'innovazione e, dunque, al futuro. La storia riguarda la nascita dell'oncologia medica in Italia e nel mondo. Per dirla in maniera piuttosto rozza, l'oncologia medica è quella branca della medicina che cerca di curare il cancro avvalendosi di farmaci. Fu inaugurata di fatto, negli anni '60 del secolo scorso, da Gianni Bonadonna e dai suoi samurai presso l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, dove fu individuato e sperimentato uno dei primi farmaci antitumorali al mondo: l'adriamicina. La ricerca fu portata avanti con successo grazie a una stretta collaborazione tra il gruppo di Bonadonna e un'industria, la Farmitalia. Fu allora che l'Italia ebbe l'occasione di entrare da protagonista nel mondo di «Big Pharma», il mondo delle grandi aziende farmaceutiche del mondo. Il lavoro di Bonadonna era, infatti, del tutto pionieristico. E aveva un solo analogo, negli Stati Uniti. Oggi l'industria mondiale dei farmaci fattura oltre mille miliardi di dollari e una parte relevantissima del mercato riguarda i farmaci antitumorali, che si sono rivelati un valido strumento nel contrasto al cancro, perché spesso consentono sia di allungare la vita degli ammalati, sia di migliorarne la qualità. Purtroppo quell'industria, Farmitalia, fu venduta da quello che Minerva e Monfardini chiamano il bagnino, al secolo Carlo Sama, amministratore delegato di Motedison, a una società svedese all'inizio degli anni '90. I duemila miliardi di lire ricavati servirono a coprire i debiti maturati dal grande gruppo industriale a causa di una gestione dissennata, che tanta parte ebbe in quel rapporto malsano con la politica noto come Tangentopoli. La storia di Bonadonna e di Farmitalia non è originale. Ricalca, con una singolare analogia, quella della Divisione elettronica della Olivetti che, negli stessi anni '60, aveva messo a punto il primo calcolatore a transistor del mondo e, subito dopo, il primo personal computer. La Divisione elettronica dell'Olivetti, diretta da Mario Tchou, dette all'Italia la possibilità di svolgere un ruolo da leader nel nascente mercato dell'informatica, proprio come Bonadonna e Farmitalia dettero all'Italia la possibilità di svolgere un ruolo da leader nel nascente mercato dei farmaci antitumorali. Ironia della sorte, la Divisione elettronica dell'Olivetti fu dichiarata un «cancro da estirpare» da Vittorio Valletta e svenduta a una società americana, proprio come Farmitalia fu svenduta alla società svedese. L'insieme di queste storie ci dicono dell'incapacità della classe dirigente italiana, economica e politica, di cogliere i segni della modernità. Di comprendere che nell'era della conoscenza solo un modello di sviluppo industriale fondato sulla scienza può assicurare al paese un futuro sostenibile. La storia di Daniela Minerva e Silvio Monfardini denuncia, con parole forti ed efficaci, questa incapacità. È un'analisi che ha la forza di una proposta: per uscire dalla spirale di declino l'Italia ha una e una sola possibilità: rifondare il modello industriale, cambiare specializzazione produttiva, puntare su beni e servizi ad alto tasso di conoscenza aggiunto. Ma il libro può essere letto anche con un altro paio di occhiali. Quello della comparazione tra due anomalie italiane, di segno opposto. Da un lato la classe dirigente economica e politica che, salvo eccezioni, da mezzo secolo almeno non comprende la modernità e rifiuta di entrare nell'era della conoscenza. È un'anomalia che non ha pari in Europa e nel mondo. E infatti l'Italia, negli ultimi venti anni, è dopo Haiti il paese che ha visto la sua economia crescere di meno al mondo. Dall'altra la comunità scientifica italiana, piccola ma brava. Che, come facevano Gianni Bonadonna e i suoi samurai, si relaziona e si confronta ogni giorno con il resto del mondo ed è capace di offrire con buona continuità occasioni per innovare. Si tratta di un'autentica anomalia: nessun'altra comunità scientifica al mondo ottiene così tanto essendo trattata così male. Malgrado tutto, ancora oggi – è questo il messaggio di Minerva e Monfardini – la comunità scientifica italiana tiene agganciato il paese al treno della modernità. Approfittiamone, finché siamo in tempo.

***Repubblica – 14.10.13***

## Scoperta nel cervello la centralina che 'spegne' la fame

ROMA - Un interruttore che spegne la fame. Un sogno per molte persone che ogni giorno combattono con i problemi di peso. Un gruppo di scienziati americani ha appena identificato la 'centralina' del cervello collegata all'appetito. La scoperta è stata pubblicata sulla rivista scientifica Nature dall'équipe coordinata dal professor Richard Palmiter, dell'università di Washington a Seattle. In futuro potrebbe aiutare a mettere a punto nuove terapie per stimolare o sopprimere il senso di appetito e per curare in particolare i disturbi alimentari. La 'centralina' controlla un gruppo di cellule nervose e, quando funziona correttamente, ha il compito di frenare la voglia di cibo dopo i pasti o quando non è sano mangiare, come per esempio durante una malattia o quando nel cibo si avverte la presenza di tossine. Questi neuroni si trovano in un'area chiamata nucleo parabrachiale del tronco encefalico, una regione che regola il gusto, l'apporto di sodio, il dolore, e già nota anche per il suo ruolo nel controllo dell'appetito ma finora non si era riusciti a comprendere quali fossero in modo preciso le cellule e i meccanismi coinvolti. La scoperta è stata portata avanti in laboratorio su topi geneticamente modificati in modo che i loro neuroni potessero essere attivati artificialmente colpendoli con la luce emessa da fibre ottiche impiantate nel cervello. L'attività delle cellule invece è stata bloccata a comando iniettando nei topi una sostanza chimica. In questo modo è stato scoperto che attivando questo gruppo di neuroni i topi non avevano più appetito, al contrario, spegnendoli, mangiavano di più. E' stata identificata anche la molecola espressa da queste cellule, il peptide correlato al gene della calcitonina (Cgrp). "E' un lavoro interessantissimo condotto con tecniche molto sofisticate che fornisce una conoscenza fondamentale per i disturbi del comportamento alimentare, come bulimia, anoressia e obesità" commenta il neurofisiologo Piergiorgio Strata, dell'università di Torino. Oltre a identificare con precisione i neuroni che silenziano la fame, i ricercatori hanno infatti scoperto che queste cellule hanno terminazioni nervose che arrivano all'amigdala, una struttura del cervello con cui comunicano e "che - spiega Strata - si attiva quando abbiamo paura o abbiamo un disagio legato alla sfera delle emozioni". In questo modo lo studio conferma la base neurologica dei disturbi alimentari e il loro collegamento con le emozioni e può aprire la strada a nuove cure per queste malattie. E' importante, sottolinea Strata, aver identificato anche la molecola espressa da queste cellule perché si conosce ancora più nello specifico il bersaglio che si potrebbe andare a colpire. Solo pochi mesi fa un gruppo di ricercatori italiani aveva invece identificato l'interruttore da disattivare nel cervello per spegnere la sindrome dell'abbuffata, l'ormone dell'ansia 'CRF'. Lo studio è stato condotto da Valentina Sabino e Pietro Cottone della Boston University, pubblicato sulla rivista Neuropsychopharmacology.